

SILVIA CELANI

romanzo

Ogni piccola  
cosa interrotta

Garzanti

ANTEPRIMA  
ESCLUSIVA  
PER I LETTORI DI

ibs.it

## PROLOGO

Il corridoio è buio e sembra infinito. Mentre spinge gli occhi in quell'oscurità, sente i piedi gelare a contatto con il marmo.

Gli scricchiolii, i fruscii e i sibili della casa addormentata le mettono i brividi. A quest'ora dovrebbe essere nel suo letto. "Se mi trova qui, la mamma si arrabbierà", continua a dirsi, ma ogni volta che se lo ripete avverte un briciolo di coraggio in più che la sprona a proseguire.

Tasta il muro per accertarsi di procedere nella giusta direzione. Le manca poco per arrivare al piccolo oggetto che cerca.

Alla fine del corridoio c'è una curva che conduce nell'anticamera. Arrivata lì, scorge una lama di luce che filtra dalla porta finestra che dà sul giardino e crea una pozza di chiarore inatteso sul pavimento a scacchi bianchi e neri.

Ora lo vede. Il suo carillon. Una scatolina bombata di ceramica rosa. Gliel'ha regalato suo padre di ritorno da uno dei tanti viaggi, e a lei piace ascoltarne la delicata melodia, soprattutto quando lui non può rimanerle accanto.

È ancora dove sua madre l'ha sistemato quel pomeriggio, dopo averglielo sottratto per punizione, quando ha osato disturbarla mentre era chiusa nella stanza della pittura. «Dov'è papà?» le ha chiesto, perché ormai erano giorni che non lo vedeva.

Tra loro c'è un patto: se non può essere la sua voce ad accompagnarla nel mondo dei sogni, allora sarà la melodia del carillon a sostituirla. Per questo è così importante riaverlo.

Per questo né le punizioni di sua madre né le ombre della notte possono tenerla lontana.

Nemmeno la mensola dove è riposto, che è troppo alta per lei.

Tende le braccia più che può, ma non riesce a raggiungerlo. Allora le viene un'idea: indietreggia di qualche passo e, presa la giusta rincorsa, prova a compiere un piccolo balzo. Quando al primo tentativo sfiora la fredda ceramica rosa con la punta delle dita, si convince che c'è quasi riuscita, invece il carillon inizia a traballare sull'orlo della mensola e, in un istante che un battito di ciglia non riuscirebbe a catturare, cade a terra. Il meccanismo al suo interno emette un verso stonato. Il materiale di cui è fatto manda un suono sordo, come un tonfo, che le fa inceppare il cuore e le blocca il respiro.

Sotto ai suoi piedi nudi adesso c'è un tappeto di cocci appuntiti: tutti ugualmente taglienti, tutti ugualmente pericolosi. Le basterebbe muoversi, per ferirsi. Ma non è questo a riempirle gli occhi di lacrime.

Il suo carillon non c'è più.

Un attimo prima si era illusa di poterlo stringere al petto e riportarlo nel suo rifugio di coperte, sotto il cuscino ancora caldo, per lasciarsi scivolare nel sonno cullata dalle sue note sottili, invece ora è solo un mucchietto di frammenti sul pavimento.

Si accuccia a terra e stringe le gambe al petto.

Dopo poco, sente dei passi dietro di lei. Non si volta per vedere chi è, ma quando qualcuno si siede al suo fianco e con una mano le cinge le spalle, riconosce il suo profumo.

«Perché sei qui al buio?» le chiede il suo papà.

Non risponde. Non si volta. Ha paura che sia solo un'illusione, l'ennesimo scherzo crudele dell'immaginazione. Se ora aprisse bocca, scoppierebbe a piangere, e non vuole.

«Sei triste per il tuo carillon?» Ancora lui, suo padre.

Le dita stringono un poco sulla sua spalla, quanto basta a farle capire che è tutto vero, che il papà è tornato. Solo a quel punto annuisce, mentre una lacrima le sfugge dagli occhi e le riga il viso. «Si è rotto, papà. Si è rotto ed è tutta col-

pa mia. Tu non c'eri e io mi sentivo così sola. Ti avevo promesso che me ne sarei presa cura, invece guarda cosa ho fatto. Si è rotto perché non l'ho protetto nel modo giusto...»

Il papà la abbraccia. È caldo e sa di buono. «Oh, tesoro mio, sono sicuro che tu te ne sia presa cura. Anche se cerchiamo di proteggere ciò che amiamo con tutti noi stessi, non sempre siamo in grado di farlo, sai?» La mano di suo padre lascia la sua spalla per accarezzarle lieve i capelli. «Ma niente finisce. Anche una cosa rotta può tornare a vivere.»

Con il pugno chiuso, cancella dalla guancia il solco umido che la lacrima ha lasciato e solleva lo sguardo su di lui. «Davvero, papà?» gli domanda in un sussurro.

Lui le bacia la punta del naso. «Sì, davvero, piccola mia.» Poi si alza e si protende verso il basso, invitandola a saltargli in braccio.

Ora che è accoccolata contro il suo petto non si sente più tanto triste.

«Domani ti mostrerò come far rinascere il tuo bel carillon», le assicura bisbigliandole quella promessa nell'incavo del collo. «Però, dovrai prima promettermi una cosa.»

Lei si divincola dall'abbraccio e lo guarda negli occhi. «Che cosa, papà?»

«Che non nasconderai mai le tue ferite, piccola mia. Perché ogni ferita guarita, ogni cosa spezzata, interrotta e poi aggiustata è più preziosa dell'oro.»

## APNEA

Studio della dottoressa Rosario

*La stanza è piccola e ingombra. Ci sono cianfrusaglie che spuntano da ogni angolo, libri accatastati ovunque, stampe che coprono le pareti, tappeti alla rinfusa e soprammobili dall'oscuro significato, collocati su vari ripiani, più alti, più bassi, in legno, in acciaio, in vetro. Sono così tanti da ostruire il passaggio. Così tanti da renderlo possibile solo dalla porta al divano e dal divano alla porta. Sembra il rifugio di un accumulatore seriale piuttosto che lo studio di una psicoterapeuta.*

*Non che io sia mai stata in terapia prima d'ora. Non impazzisco all'idea di essere vivisezionata da qualcuno. Ho deciso di provarci solo perché non ce la faccio più ad andare avanti così: sono stufo di dover combattere per ogni respiro.*

*Ho trovato il nominativo di questa terapeuta su internet, mentre navigavo in cerca di informazioni sul disturbo che da qualche tempo mi sta rovinando l'esistenza. Utilizzando un nickname, sono entrata in una chat dove si discuteva di quali fossero i professionisti più in gamba in questo settore a Roma e mi è bastato poco per capire che il suo nome era osannato da tutti come quello di una specie di autorità indiscussa.*

*Ora che ci penso, in alcuni interventi si accennava al suo essere alquanto sopra le righe, ma non mi sarei mai aspettata di trovare tutto questo disordine nel suo studio.*

*«Buonasera, Vittoria», mi saluta la dottoressa.  
«Buonasera, dottoressa», ricambio il saluto, sentendo già montare dentro di me una voglia matta di andarmene da qui.*

*«Ha trovato facilmente lo studio?» mi chiede, accomodandosi su*

*una stramba poltrona anni Settanta che non c'entra niente con il resto del mobilio.*

*«Sì, senza alcun problema.»*

*«Con questo sciopero, Roma oggi è più invivibile del solito», commenta.*

*«Dice? Non saprei. Io non mi muovo mai con i mezzi.»*

*«Si sente più a suo agio se le do del tu o del lei?» mi domanda, mentre si sfilava dalla gobba del naso un paio di occhiali dalla montatura orribile.*

*«Può darmi del tu, se preferisce.»*

*Abbozza un sorriso.*

*«Bene, chiarito questo punto, che ne dici di iniziare il nostro percorso raccontandomi perché ti trovi qui?»*

*Mi sistemo i capelli dietro l'orecchio e per un istante, uno solo, abbasso appena la mia maschera: «Forse perché... perché spero possa aiutarmi».*

*«Speri che ti aiuti?»*

*«Sì. Spero mi aiuti a... a tornare a respirare.»*

*«Perché, Vittoria? Non riesci più a farlo?»*

*«Non sempre. Non come dovrei, comunque, o come sarebbe normale.»*

*«Perché pensi che ti stia capitando?»*

*Provo a deglutire la frustrazione. «Non ne ho idea, dottoressa. Mi capita e basta», sibilo, stizzita.*

*Silenzio. La dottoressa – sessant'anni portati male, girovita deformato sotto un maglione di cachemire verde bottiglia che ha di certo visto tempi migliori – continua a scrutarmi.*

*«Se dovessi descrivermi la tua vita», riprende con il medesimo tono pacato, «qual è la prima cosa che ti verrebbe in mente di dire?»*

*«La prima cosa, eh?» temporeggio. «Bah, non saprei... forse, che la mia vita è perfetta», asserisco, compiacendomi del tono sicuro finalmente assunto dalla mia voce.*

*«Che cosa significa “perfetto” per te?»*

*«Perfetto significa perfetto. Mi guardi: ho appena compiuto ventun anni, ho molti soldi, un bell'aspetto e un'intelligenza superiore alla media dei miei coetanei. La mia vita è perfetta.»*

*«Potresti descrivermi la tua giornata?»*

*«Be', vediamo... Mi sveglio intorno alle otto, mi vesto, prendo*

*il motorino, vado all'università, rido con questo, parlo con quello, partecipo alle lezioni, organizzo il pomeriggio, la serata.»*

*«Cosa vuoi dire? Come ti piace trascorrere il tuo tempo libero?»*

*«Non saprei. Esco, vedo gli amici, vado al cinema.» Inarco un sopracciglio. «Mi piace leggere, ascoltare musica. Il venerdì sera, però, vado a ballare.»*

*Decido di rimanere sul vago, sul banale, sull'ordinario. La dottoressa in fondo deve curarmi, mica conoscermi. Non mi aspettavo tutte queste domande. Speravo che bastasse entrare nel suo studio per sentirmi subito meglio, come se avesse una bacchetta magica. Invece non è così. Come spiegarle la sensazione di osservare ciò che mi circonda con occhi che hanno disimparato a meravigliarsi, il collo che si è arrugginito e non ruota più, la mente perennemente in stallo?*

*«Ah, sì?» mi domanda la dottoressa.*

*«Sì», ribadisco. «Frequento più o meno sempre gli stessi posti, più o meno sempre la stessa gente. Qualche sera bevo poco, qualche altra bevo di più, in alcune bevo molto. Ma nulla che non faccia anche il resto del mondo.»*

*«E le droghe?»*

*«No. Quelle no.» Mi sistemo di nuovo i capelli dietro l'orecchio. «Quando ero più piccola ho avuto la tentazione di provarle: come tutti, del resto. Poi però è finita lì. Forse perché non sopporto l'idea di perdere il controllo. Inoltre, ora che studio chimica, conosco l'effetto che potrebbero avere sul mio cervello. Non ho alcuna intenzione di ridurmi a un vegetale.»*

*«Chimica, eh?»*

*«Sì, ho appena iniziato il terzo anno.»*

*«Scelta impegnativa.»*

*«Mi piacciono i numeri.»*

*«Perché non matematica, allora?»*

*«Troppo astratta. Ero anche tentata dalla facoltà di fisica, ma poi ho preferito lo studio di elementi organici, piuttosto che di forze immateriali.»*

*La dottoressa, apparentemente soddisfatta, procede con una nuova domanda. «Hai molti amici, Vittoria?»*

*«Non saprei. Ho degli amici.»*

*«Sono importanti per te?»*

«In parte. Forse. Non so.»

«E la tua famiglia?»

«Mio padre è morto.»

La dottoressa tentenna. «Mi dispiace.» Addolcisce impercettibilmente il tono della voce.

«No, non si preoccupi. È accaduto molti anni fa.»

«E tua madre?»

«No, mia madre è viva.» Rifletto su quanto le ho appena detto e sento subito il bisogno di rettificare. «Anche se a volte credo che se ne dimentichi», mormoro infatti.

«Che cosa intendi dire?»

«No, guardi, non intendo dire proprio nulla», cerco di tergiversare.

La mia risposta evasiva, però, non le basta. «Che cosa intendi dire, Vittoria, quando affermi che secondo te lei se ne dimentica?» mi domanda di nuovo.

«Penso solo che sia così.» Mi stringo nelle spalle. «Lei spesso è... assente. Non so se riesco a spiegarmi. Siamo pieni di soldi – ma questo gliel'ho già detto, vero? Mia madre non ha mai dovuto lavorare in vita sua e penso che questo, alla lunga, l'abbia distaccata dalla realtà e in parte resa inutile.»

«Sei molto dura con lei», osserva la dottoressa.

«No, non penso. Sono solo realista. E poi, che cosa crede? Anche lei non è esattamente uno zuccherino nei miei confronti.»

«Spiegati meglio.»

«Non c'è niente da spiegare. Finché seguo le sue direttive, lei se ne sta alla larga da me: tutto qui», taglio corto, perché sento già montare il senso di disagio che questo argomento come sempre trascina con sé.

La dottoressa fa una breve pausa, giusto il tempo di lasciarmi riprendere fiato, prima di pormi una nuova domanda. «E tu, non ti sei mai rifiutata di seguire le sue "direttive"?»

«Io? Certo che ci ho provato!»

«Che cosa intendi dire, quando dici di averci provato?»

Accavallo le gambe e incastro il piede dietro la caviglia. «Intendo dire che a volte io parlo, ma gli altri non mi ascoltano. Mia madre lo fa di continuo: io parlo e lei fa finta di non ascoltare. O forse proprio non mi ascolta, non lo so...»

«E tu non reagisci? Non ti ribelli mai? Non dici mai di no?»

Sorrido senza mostrare i denti. «Dovrei, forse? Perché, mi scusi, che cosa ci guadagnerei?»

«Forse nulla, Vittoria. O forse riusciresti a respirare un po' meglio. Non ci hai mai pensato?»

Per qualche secondo cade un silenzio pesante tra noi, che lei interrompe con un'altra delle sue domande: «Tuo padre, invece, com'è morto?».

Mi guardo le mani, i palmi sono uniti tra le gambe accavallate. «È morto. È così importante sapere com'è avvenuto?» le chiedo con un filo di voce.

Anche la dottoressa abbassa gli occhi sulle proprie mani. Dopo qualche istante, risponde alla mia domanda ponendomene un'altra. «Hai detto che è accaduto molti anni fa. Quando?»

Scuoto lentamente la testa. «Non ricordo con precisione. Ero molto piccola, comunque.»

«Anche di lui non ricordi nulla?»

Tentengo e, serrando la mandibola, provo a risponderle, ma non ci riesco.

«Hai fratelli, sorelle?» mi chiede allora.

«No.»

«Cugini?»

«No.»

«Un ragazzo? Un fidanzato?»

«No, dottoressa.»

«Mai avuto?»

«No.»

«Sul serio?» Sembra sorpresa.

«Un ragazzo? No, dottoressa, non l'ho mai avuto. Ma non sono vergine, se è questo che intende. E non sono neanche lesbica.»

«Okay.» Silenzio.

«Okay.» Guardo l'orologio appeso alla parete tra due maschere tribali provenienti da chissà dove.

«Te lo chiedo di nuovo, Vittoria. Perché sei qui?»

Eh, perché sono qui? Quand'è accaduto che ho smesso di essere "normale"? «Sono qui perché spero che la terapia possa aiutarmi», ammetto tutto d'un fiato, come svuotandomi. «Gliel'ho detto, ho

*paura che da un giorno all'altro smetterò di respirare. Ho paura di morire o... di essere sul punto di impazzire.»*

*«Vittoria, sarà un percorso faticoso. Un percorso che richiederà molto impegno da parte tua.»*

*«Sì, lo so, dottoressa.»*

*«E sei pronta ad affrontarlo?»*

*«Sono pronta.»*

*«Bene. Allora, iniziamo.»*

## LA SCOPERTA

Mi spogliai lentamente e indossai la felpa extralarge che di solito utilizzavo come pigiama. Nella penombra della stanza, infilata sotto le coperte, mi guardai intorno. Quello era il luogo nel quale mi ero sempre sentita al sicuro, eppure ora non mi sembrava di star bene nemmeno lì.

Se solo avessi potuto, ne avrei ridipinto le pareti e avrei gettato via tutti i mobili. Se solo avessi potuto, mi sarei liberata della scrivania, che era antica e sicuramente appartenuta a decine di sconosciuti prima di me. Avrei eliminato la grande libreria che ricopriva per intero il muro di fondo – salvando i libri che nel tempo vi avevo stipato. Mi sarei disfatta del letto e della testata con al centro quello stemma misterioso che mi inquietava sin da bambina: una fenice, una mostruosa figura alata dallo sguardo fiero e vendicativo. Insieme ai libri, avrei salvato solo il quadro che era appeso sopra al letto. Ritraeva una ninfa drappeggiata in una candida tunica, seduta su un prezioso talamo protetto da un portico romano. Il suo sguardo si spingeva lontano, quasi attendesse l'arrivo di qualcuno; o che il tempo trascorresse veloce, permettendo alle sue splendide ali di farfalla di diventare forti abbastanza per poter volare via.

Non c'era una ragione particolare che mi spingesse a volerlo tenere con me, se non la serenità che a volte era riuscito a trasmettermi, quando rimanevo a osservarlo nel tentativo di sgombrare la mente.

Per il resto, senza pensarci due volte, avrei cambiato ogni cosa. La mia stanza, quella enorme casa che non avevo mai

sentito mia, la meravigliosa ma infida città in cui ero nata e poi cresciuta, le persone che frequentavo da una vita ma che non mi conoscevano affatto, e quella pelle che non riuscivo più a indossare senza sentirmi soffocare.

Ascoltai la casa continuare a vivere intorno a me: mia madre che percorreva il corridoio, i suoi tacchi che battevano sul marmo senza alcuna esitazione. Umberto, il nostro autista, che la informava che l'auto era pronta. Lei, che impartiva le ultime direttive a Elena, una delle nostre numerose domestiche, prima di uscire. Andava fuori città per presenziare a uno dei suoi ipocriti eventi di beneficenza. Meglio così: sapere di non averla sotto il mio stesso tetto, di non poterla incontrare nemmeno per caso, mi sollevava.

Continuai a rigirarmi nel letto per ore, finché non scivolai in un sonno agitato, fatto di sogni sconclusionati. Era quasi mezzanotte quando mi svegliai di soprassalto. Spaesata, con la sensazione che la gola fosse di nuovo in procinto di chiudersi, mi decisi a sgusciare fuori dalle coperte.

Un sonnifero: ecco cosa mi ci voleva.

Sapevo che mia madre ne faceva uso. L'idea di mettere piede in camera sua mi dava un senso di nausea, ma ero certa che fossero lì.

Con circospezione, percorsi il lungo corridoio che attraversava l'intero piano elevato, finché non raggiunsi la sua porta.

Era da una vita che non entravo lì dentro.

Adagiando la mano sulla maniglia, mi chiesi se avesse ancora l'abitudine di chiuderla a chiave.

Non appena entrai, il suo profumo mi avvolse facendomi mancare ancora di più il fiato. Accesi la luce e mi guardai intorno, passando velocemente in rassegna il pretenzioso letto a baldacchino che spadroneggiava al centro della stanza e il guardaroba fornitissimo, che da lì s'intravedeva. In bagno, sul bordo della vasca con i piedini ricurvi a cui non mi era permesso di avvicinarmi da bambina, scorsi la sua vestaglia di seta. Il cuore prese a battermi sempre più forte, il respiro era sempre più corto.

Mi avviai spedita verso il comò e aprii il primo cassetto.

Frugai tra la sua biancheria, facendo attenzione a rimettere tutto nella stessa posizione. Non trovandovi ciò che cercavo, passai al setaccio il secondo cassetto, dove c'erano solo maglie di morbido cachemire, allineate secondo la gradazione di colore. Quindi passai al terzo, ma non scovai altro che una serie di camicie impilate le une sulle altre.

Dovevano essere per forza da qualche parte. Inspirai ed espirai sempre più velocemente.

L'ultimo cassetto era pieno di foulard: di seta, in tinta unita, a fantasia. Mentre rovistavo nervosamente al suo interno, le mie dita urtarono un sacchettino di velluto nero, chiuso in cima da un fiocco di raso rosso, di quelli che di solito contengono gioielli.

Lo afferrai e me lo rigirai tra le mani, chiedendomi cosa ci facesse lì. Era troppo grande per contenere qualcosa di prezioso e, dal suono che produceva muovendolo, era chiaro che custodiva i cocci di un oggetto che doveva essersi rotto. Incuriosita, allentai il fiocco e, dopo essermi accucciata a terra, lasciai scivolare all'esterno il contenuto.

Sul tappeto si sparsero tanti pezzi di diverse dimensioni, ma tutti del medesimo colore rosa pallido, accanto al meccanismo di un antico carillon.

«Che cos'è?» mormorai.

Mi sedetti a gambe incrociate, raccolsi un frammento e lo depositai più in alto, lontano dagli altri, continuando finché non si formarono alcune file parallele, ognuna composta da una decina di pezzi.

Mentre ero impegnata a sistemarli in quel modo bizzarro, obbedendo a una specie di istinto irrefrenabile, percepii il respiro regolarizzarsi, il cuore rallentare i suoi battiti e le dita divenire più salde.

Una volta che i frammenti furono ben allineati, mi diedi il tempo per osservarli con attenzione, valutando la loro dimensione e il profilo tagliente che l'urto aveva prodotto su ciascuno di loro. In cerca degli incastrabili, accostai il lembo di un frammento a un altro e i due combaciarono alla perfezione.

Inspirai a fondo. Avevo la sensazione di averlo già fatto.

Era una specie di memoria del corpo, qualcosa che trascendeva la mia consapevolezza. Infilai in fretta i frammenti nel sacchetto e annodai il nastro rosso.

Uscii dalla camera di mia madre stringendolo al petto.

## FRAMMENTI

Un pesce che nuota in tondo nella sua boccia. Ecco come mi sentivo. Risucchiata in un moto permanente, obbligato quanto inutile, perché senza meta.

Avrei dovuto studiare invece di continuare a scarabocchiare spirali.

Da qualche parte avevo letto che i pesci rossi hanno una memoria selettiva: conservano la coscienza di ciò che è accaduto in precedenza, ma non sanno esattamente cosa sia.

Strappai l'ennesimo foglio dal quaderno e lo gettai nel cestino.

Da mesi mi sentivo anch'io come un pesce rosso. E dopo la disastrosa serata alla festa di Aurelio, a questa sensazione già sgradevole si era aggiunto anche il peso di un senso di colpa a cui non riuscivo a dare un nome.

Chiusi il libro, gettai lontano la penna e spostai indietro la sedia.

Mi sentivo in trappola.

Anche ora. Anche mentre me ne stavo nella mia stanza, nella mia città, nella mia vita che agli occhi di chiunque sarebbe sembrata perfetta.

Mi guardai intorno, quasi sperassi che da un momento all'altro si aprisse una botola nel pavimento dalla quale poter fuggire. Il mio sguardo, però, invece di scovare quella botola segreta, inciampò nel sacchettino di velluto nero che era rimasto esattamente dove l'avevo lasciato giorni prima: afflosciato sul ripiano del comò.

Sorrisi freddamente, fissandolo. Che cosa avevo creduto

di trovare in quel sacchettino pieno di inutili cocci? Quanto dovevo essere fuori di testa per sottrarlo dal cassetto di mia madre e portarlo in camera mia, solo perché per un istante mi aveva dato l'illusione di riuscire a respirare come chiunque altro?

Mi alzai e mi diressi verso il comò. Era arrivato il momento di disfarmi di quella follia. Afferrai il sacchettino e lo scaraventai dentro il cestino, insieme ai fogli scarabocchiati.

Non volevo più pensarci.

Non volevo più pensare a niente.

Arraffai della biancheria pulita e mi chiusi in bagno. Confidavo che una doccia bollente mi avrebbe aiutata a schiarirmi le idee.

Mentre me ne stavo immobile sotto il getto d'acqua all'improvviso mi tornarono in mente le parole che erano affiorate alla memoria durante la seduta: «*Si è rotto perché non l'ho protetto nel modo giusto*», e da quel momento non feci altro che ripensare al carillon rotto che avevo appena gettato via e alla sensazione di pace che il maneggiare quei cocci aveva fatto calare su di me.

Stretta in un morbido accappatoio bianco, ritornai in camera e cercai di distrarmi in ogni modo: con della musica, scegliendo a caso un libro dalla libreria e imponendomi di leggere qualche riga. Ma non c'era verso, il mio pensiero rimaneva fisso sul sacchettino nero gettato e ormai sepolto sotto un mare di carta.

“Al diavolo!” pensai a un tratto, dopo diversi minuti di inutile rimuginare. *Chi sarebbe mai venuto a sapere di quello stupido oggetto?*

Frugai nel cestino e quando me lo trovai tra le mani ebbi la sensazione che la sua consistenza e il suo peso bastassero a farmi sentire più ancorata al terreno, più in equilibrio sui piedi.

Slacciai il nastro rosso e, con cautela, estraissi i pezzi di ceramica, allineandoli in file ordinate sul ripiano della scrivania.

“Perché mia madre conserva quest'inutile paccottiglia?” mi chiesi, tornando a studiare i frammenti con attenzione.

Perché non l'aveva gettata via? Era un carillon da bambina. Era stato mio? O forse aveva a che fare con mio padre? Quel pensiero durò solo un attimo nella mia mente, poi scomparve perché faceva troppo male.

Sarebbe stato bello riuscire ad assemblare quel carillon. Sarebbe stato bello riuscire ad aggiustare ciò che per qualsiasi ragione aveva finito con l'andare in pezzi.

Avevo della colla in un cassetto.

La presi e la passai sul taglio della ceramica, quindi studiai i cocci, in cerca del pezzo che avrebbe combaciato con quello che avevo in mano. Non me ne resi conto subito, ma mentre cercavo fra gli altri proprio quello che mi serviva, sentii lo sterno rilassarsi, i muscoli delle spalle distendersi e la mente, per qualche miracoloso istante, volare lontano dai problemi che l'affliggevano senza tregua.

Quando lo trovai, attesi che la colla facesse presa.

Aggiustare il carillon mi avrebbe forse aiutato ad aggiustare anche me stessa? Ad aggiustare ciò che dentro di me si era rotto? Perché qualcosa doveva essersi rotto, no?

Quando i due frammenti furono incollati perfettamente l'uno all'altro, li lasciai sulla scrivania e mi chiesi se ci fossero tutti o se invece ne mancasse qualcuno, rendendo quindi impossibile ricostruire il carillon.

Chiusi gli occhi e inspirai a fondo. «*Si è rotto perché non l'ho protetto nel modo giusto*», bisbigliai ancora quella frase.

*E se una cosa si è rotta, nessuno può farci più niente.*

*Se una cosa si è rotta bisogna solo gettarla via.*

Forse anche per le persone funzionava nella stessa maniera. Se nessuno le amava nel modo giusto, andavano in pezzi, e poi non si poteva fare altro che buttarle.

## DISTANZE

Mia madre sedeva in giardino con un plaid sulle spalle e un'impalpabile camicia da notte a lambirle le caviglie sottili. I piedi, minuti e pallidi, spuntavano nudi oltre l'orlo.

Era l'alba del 31 ottobre, e sapevo di trovarla lì, seduta su quella sedia, com'era accaduto l'anno precedente, e quello prima, e quello prima ancora. Con gli occhi fissi sul muro che delimitava la proprietà, tra l'edera che cresceva folta in quel punto, quasi a ricoprirlo.

La prima volta in cui la sorpresi lì avevo da poco compiuto dodici anni. Era stata la fame a spingermi fuori dal letto anche se non era ancora l'alba, e a costringermi a sgattaiolare in cucina per recuperare qualcosa di commestibile da portare in camera. Già allora odiavo fare colazione in sua presenza. Odiavo doverle sedere di fronte e sottostare a ogni suo capriccio anche in merito a ciò che potevo o non potevo mangiare.

Quel giorno, con la refurtiva nelle tasche del pigiama, stavo tornando in camera quando, giunta a metà scala, l'occhio mi cadde oltre la finestra, verso il giardino. Forse fu la chiazza chiara della sua camicia da notte ad attirarlo laggiù, o forse fu solo una specie di intuito. Fatto sta che mi fermai incuriosita a osservarla mentre, con la nuca rigidamente eretta e le spalle coperte da un plaid, fissava il muro come se avesse visto uno spettro. In mia madre non c'era mai stata traccia di vulnerabilità, eppure in quel momento mi parve che avesse subito una specie di mutazione. C'era qualcosa di doloroso in quella scena: me ne resi conto anche se ero po-

co più che una bambina. C'era una nostalgia, un abbandono che non comprendevo.

A un tratto la vidi alzarsi. Tra le mani stringeva una forbice dalle lame lunghe, di quelle che si usano per il giardinaggio. Mi sembrò strano: non l'avevo mai vista occuparsi di quel genere di lavori, prima di allora.

Raggiunse l'edera rampicante e con macabra, calcolata dolcezza, prese ad accarezzarne le foglie, come fosse in cerca di qualcosa. Di un punto debole. La vidi sollevare la forbice e recidere i rami malati della pianta, quelli che il primo freddo autunnale aveva già ucciso. Li tagliò via con gesti precisi. Senza esitare mai. Senza impietosirsi mai.

Capii che quella pianta rampicante, quell'edera invincibile che infestava il muro di cinta della nostra casa fino a inghiottirlo, doveva essere importante per lei. Lo capii al di là della ragione. Lo sentii, sebbene la mia età non mi permettesse di comprenderlo ancora appieno.

Mia madre non voleva che morisse. Potava quei rami come chi getta un ciocco nel camino per tenere viva una fiamma.

Come chi non ha intenzione di arrendersi.

Negli anni successivi presi l'abitudine di controllare se quel bizzarro comportamento si ripetesse, e lei, con puntualità sorprendente, non deluse mai le mie aspettative. Ma non mi soffermavo mai molto a osservarla, né mi azzardai mai a chiederle perché continuasse a ripetere quella specie di rito. Mi accontentavo di essere testimone dei pochi minuti che trascorrevano in giardino spogliata di tutto, anche della sua cattiveria e della sua consueta indifferenza, poi le volta le spalle per una sorta di pudore.

Quella mattina, invece, mi attardai, finché lei si strinse nel plaid, si alzò e rientrò in casa. C'era una domanda a tormentarmi, volevo sapere qualcosa di più sul carillon rotto che avevo trovato nella sua stanza e credevo che quel momento, in cui era più vulnerabile, potesse giocare a mio favore, rendendomi più semplice affrontarla, anche se da anni parlavamo solo lo stretto necessario e vivevamo sotto lo stesso tetto come due coinquiline che a malapena sopportano la reciproca presenza.

Giunta sui primi gradini della scala, accorgendosi della mia presenza, mia madre impallidì. Il suo spaesamento, però, durò giusto un istante.

«Che cosa fai?» le chiesi in tono distaccato.

«Nulla che debba importarti», mi rispose, con la solita protervia.

Provai a trattenere l'irrefrenabile desiderio di voltarle le spalle. «Perché eri lì fuori?»

«Sai bene che questi non sono affari tuoi», replicò senza battere ciglio ancora una volta.

Le sorrisi per sfidarla. Provocandola, speravo di riuscire a estorcerle qualche informazione in più. «Non me ne frega niente di quello che fai. Ormai dovresti saperlo.» Quando lei provò a salire un gradino, la bloccai, scendendone un altro. «Sai niente di un carillon?» le domandai senza girarci troppo intorno.

«Un carillon? Che domanda è questa?» Si finse stupita.

«Un carillon rosa, ridotto in frantumi. L'ho trovato dentro un sacchettino di velluto nero, chiuso da un fiocco rosso. Allora, ne sai niente?» Prestai attenzione a registrare ogni emozione che potesse alterare l'espressione del suo viso.

«No, non so proprio di che parli», ribatté lei, impassibile.

«Ah, no?»

«No. E se ora mi fai la cortesia di spostarti, devo vestirmi.»

«Strano che tu non ne sappia niente», insinuai allora.

«Perché sarebbe così strano, sentiamo?»

«Perché l'ho trovato in camera tua. Non è che per caso ha qualcosa a che fare con mio padre?» Vomitarle addosso quella possibilità fu come liberarmi di un veleno rimasto anidato per troppo tempo in un angolo della mia mente.

Senza alcuna emozione sul viso sibilò: «Vittoria, te lo ripeto per l'ultima volta: spostati immediatamente da questa scala».

Non mi accorsi nemmeno di avere indietreggiato. Me ne resi conto solo quando la vidi passare davanti a me senza che si degnasse di rivolgermi uno sguardo.

Sono le nostre imperfezioni a renderci più forti. Sono loro a tracciare la strada delle nostre cose interrotte.

*«L'amore che ognuno di noi riceve ha la stessa funzione delle stelle per i navigatori. Ci indica la rotta. Rimane in fondo alle nostre tasche, così, ogni volta che lo desideriamo, ogni volta che ne sentiamo la necessità, possiamo accertarci che sia sempre lì affondandovi una mano.»*

Mi chiamo Vittoria e la mia vita è perfetta.

Ho una grande casa e tanti amici. Non mi interessa se mia madre si comporta come se io non esistessi. Se mio padre è morto quando ero piccola. Se non ricordo nulla della mia infanzia. Se, anche circondata da persone e parole, sono in realtà sola.

Io indosso ogni giorno la mia maschera, Vittoria la brava figlia, la brava amica, la brava studentessa. Io non dico mai di no a nessuno. Per me va benissimo così.

È questo senso di apnea l'unica cosa che mi infastidisce. Quando mi succede, quello che ho intorno diventa come estraneo, sconosciuto. Ma è solo una fase. Niente potrebbe andare storto nel mio mondo così impeccabile.

Ero convinta che fosse davvero tutto così perfetto. Fino al giorno in cui ho ritrovato i pezzi di un vecchio carillon di ceramica. Non so cosa sia. Non so da dove provenga. Non so perché mi faccia sentire un po' spezzata e interrotta, come lui. Ma so che, da quando ho provato a riassemblarlo, sono affiorati ricordi di me bambina. Della voce di mio padre che mi rassicura mentre mi canta una ninnananna. Momenti che avevo sepolto nel cuore perché, come quel vecchio carillon, all'improvviso si erano spezzati per sempre.

Eppure ora ho capito che è l'imperfezione a rendere felici. Perché le cose rotte si possono aggiustare e diventare ancora più preziose.

Silvia Celani ha scritto un esordio che lascerà il segno. Un esordio con la forza di un romanzo maturo e potente. Chi lo ha letto in anteprima lo ha paragonato al bestseller dell'anno *Eleanor Oliphant sta benissimo*. Una storia che ci dimostra come siano le nostre imperfezioni a renderci più forti. Sono le nostre fragilità a renderci quello che siamo. Sono loro a rendere la nostra vita davvero perfetta. Sono loro a tracciare la strada delle nostre cose interrotte.



**SILVIA CELANI** è nata a Roma, ma da sempre vive in provincia, in una casa immersa nel verde, dove ama invitare gli amici per pranzi e cene che, di solito, si prolungano all'infinito. Adora i libri, il mare e le facce impiasticciate di Nutella dei suoi bambini a colazione. È sicura che Walt Disney avesse ragione: «Se puoi sognarlo, puoi farlo». *Ogni piccola cosa interrotta* è il suo romanzo d'esordio.





## UNA NUOVA VOCE ITALIANA PRONTA A STUPIRE

**Una protagonista che non nasconde le proprie imperfezioni**

**Ti farà compagnia e ti accoglierà per quello che sei**

Sono le nostre imperfezioni a renderci più forti.

Sono le nostre fragilità a renderci quello che siamo.

Sono loro a rendere la nostra vita davvero perfetta.

Sono loro a tracciare la strada delle nostre cose interrotte.

